Opusc. G. 4. 1
CUBØ 401358

GIOVANNI MARI

TERZE PROVE

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

POTENZA
TIPOGRAFIA EDITRICE
Garramone e Marchesiello
1902.

222 80

Nel presente volumetto sono, senza ordine speciale, stampate le seguenti poesie:

brutto? . . . . p. 5
mattino . . . . » 7
vecchio motivo . » 9
senza meta. . . » 11
musica in Piazza Signoria . . . » 13
il sagrestano . . » 15
straniere! . . . » 17
Rosa . . . . . » 19
il cattivo pensiero » 21
l'opra migliore . » 25
meriggio. . . . . » 27
la quercia . . . » 29
a G. G. . . . . » 31
inconsci . . . . p. 33
primavera . . . » 35
rammarico. . . » 37
risorto! . . . . » 39
il Natale . . . » 41
l'antica casa: I, II, III . . . » 45
il vento . . . . » 49
il parapetto . . » 51
tristi sorrisi . . » 53
dolce mattino! . » 55
l'incontro . . . » 59
congedo . . . . » 61

brutto!

Ognun s'adopra con l' ingenio suo,
e il poetino — a guisa dell'avaro

che notte e giorno cova sul danaro
e teme e gode — di su i stenti versi

oh quante notti e quanti giorni ha persi!
Così — vedi follia! — critico mio,

ho fatto e faccio, qualche volta, anch' io;
e fai tu pure, oimè, con che costrutto!

io bacio il bello, tu rimesti il brutto,
io il bello mio, e il brutto tu non tuo.

mattino.

Fruga ogni fiore il vento in sul suo stelo,
ma sempre il fior più splendido è la rosa:
e gira il sol la terra tutta e il cielo
pure di Lei non sa più nova cosa:

più nova cosa e più gentil sembiante
tra tante che n' ha in cielo e in terra tante:

più nova cosa entro ciascun mattino
per ciascun orto e per ciascun giardino.

vecchio motivo.

O sogni liberati a tutti i venti,
o gioie dolci, belle a ricordare,
e, ancor più belli, dolci patimenti
de' prim'anni di lotta e gioventù!

Vien grido su dal cuore a richiamare
l'empito pieno di quel dì sì vivo,
de' dolci amici le sembianze care,
l'onda d'affetti che non tornan più!

Ma i vecchi sogni spersi i' li rivivo
io li ricanto cento volte e cento,
poeta sol per essi mentre vivo,
servo annoiato di necessità,

senza una lotta senza un ardimento
col decader degli anni sempre uguale
sfogliando il poco fiore del momento
fingendo a forza un po' di serietà!

Vecchi desir ch' avete perso l'ale,
desiri nuovi cui il volar mancò!

la giovinezza ancor forse mi vale
tanto che un giorno vi rimpennerò!

---

senza meta.

Dal profondo del cor mi cresce un senso
d' infinita pietà, di compassione;

d' amar d' essere amato una passione
che gonfia il petto e turbina la mente.

Pietà di chi? amor da chi? se mente
un'altra volta il cuor, se troppo fonda

oscura troppo e torbida è quest'onda
d' innominati affetti senza meta?

Taci, mio cuor! paurosamente quieta
fuor sta la notte con sue stelle mute

sovra la muta terra: aspre e dirute
sorgon rovine lungi e son senz' eco,

o un' eco triste, ululo di speco,
strido d'uccello sperso nella notte

con volar basso e greve han le dirotte
tenebre infide, o cuor! .... V' ha per la scura

profondità del mondo una paura
di sordi precipizi, v' ha un inverno

di desolata neve ed un eterno
cruccio d'attesa dentro il vuoto immenso.

---

musica in Piazza Signoria.

Vigila, a l'ombra in gl embo,
Palazzo Vecchio; sprazza
di su la folta piazza,
bassa tra i tetti, a sghembo,

la luna; ardua si lagna
grida ristà di botto,
tuona una banda sotto
la loggia dell'Orcagna.

Su, negli Uffizi, i Cristi
bizantini dal rude
legno e i Santi e le nude
Veneri udiro: ai tristi

Niobidi monchi, un tratto,
brillâr nel sasso i cigli:
udiro e, invan contratto,
abbassâr l'arco i figli

di Leto irosa : inonda,
come un trionfo, un fiato ;
l'inno di ciò che è stato,
di ciò che è sempre l'onda.

Straniero e senza meta
giù tra l'obliqua turba
trae, e quel suon lo turba,
un squallido poeta ;

chiara subita altezza,
veggente, a lampi, egli osa
sull'onda turbinosa
nel bacio dell'ebbrezza.

il sagrestano.

Scendeva un funerale a pesta a pesta:
ascendeva un battesmo in gaia festa
d'abiti freschi e veli bianchi e trine,
uomini in gala e garrule donnine
rosee la bocca; contro l'ampie vesti
sentivi i piedi impazïenti e presti,
sentivan esse in cor come un incanto
una soavità che c' è soltanto
ne' dì di festa, quando sul sagrato
c' è odor d' incenso e sole.
Ed il neonato
sbarra gli occhiucci suoi d'un tratto desto
la prima volta al sol da quel sì presto
salir festoso,.... ed ecco, ad uno svolto,
cupo di faccia il funeral con folto
traino di nero, e un brillar torvo e tristo
d'occhi fumigolanti a mille, e un misto
vociare e fiori osceni e croci e bende...
scendere greve non come si scende
un'ampia strada in clivo, ma a rilento

con cigolio di freni, a stento, a stento.
Ristrette le comari dall'un muro

biasciavan sul bambino uno scongiuro;
rodeva lor d'essersi mosse presto,

rodeva sopratutto che per questo
si discipasser l'abito; e, con tesa

la vista in alto là sopra la chiesa,
piangeano in cor l'atroce disfortuna.

Ma in chiesa un giovinotto, ad una ad una
spente le torce attorno al catafalco,

nell'abside assolata un nuovo palco,
a destra, un po' più basso, bianco bianco,

e nuove torce, un po' più brevi, a fianco
a fianco pose e l'olio sacro e il sale

e non so che altro presso la lustrale
acqua ridesta: poi, come aspettando,

uscì di sulla porta canticchiando —
col sole e il vento dentro ne' capelli —:

ui' Caroli', con quegli occhioni belli...!

straniere!

Lor dissi: addio! fu il primo e fu l'estremo
vale: così nella notte infinita
disperde il vento il primo crisantemo
e insiem l'ultima rosa abbrividita.

Noi ci parlammo e non ci parleremo
più; la favola nostra è già compita:
incontro a un male o incontro a un ben supremo,
addio, addio per sempre nella vita!

Ma nel regno dell'anima col blando
murmure e col saluto ancor passate,
de' miei pensieri fuor dalla serena

ombra, o stranii cuori, o indovinate
anime, o virginali mani appena
toccate una sol volta, salutando!

Rosa.

Dentro al chiaro giardino
l'erba falciata profumava al sole,
l'erba falciata;

ed ella nel mattino
salia beata in cerca di viole,
salia beata.

Colorì di cinabro
al mio saluto il viso reverente,
al mio saluto;

e parea dire il labro: —
di' che son muto perchè niun mi sente,
di' che son muto! —

Ma il giovenile riso
in fior dischiuse l'odorata bocca,
in fior dischiuse,

e parea dire il viso: —
viole chiuse che nessun non tocca,
viole chiuse! —

Sol col suo triste cuor stette il poeta,
e pianse: e pensò al bimbo che, se piange,
tosto sorride a un chicco ad un pasticcio;
il bimbo ch' è tutt'occhi e a ciascun riccio
l'accarezza la gioia, e lieto infrange
ciò che più t' è prezioso, ed in un giorno
di lutto il suo balocco vuole, vuole
da' labbri tuoi il sorriso oppur le fole
ier non finite.
...E ripensò il ritorno
del figliuolo d'un re dalle iperbòrê
ombre inaccesse, non per l'armi andato
non con ricchezza d'oro ritornato
d'onde nessun tornò, u' impigran l'ore
in crasse nebbie insidiose e ghiaccia
il mar già bello al ripartente Ulisse.
Ama la vita chi tal giorno visse
e profanò tali ombre e ghignò in faccia
di sì prossima morte.
...E poi l'infermo

del lazzaretto, che ben cento letti
vide cangiar per cento cataletti
di cento amici suoi, e gli fu schermo
da morte il caso, e assai quel breve scampo
meta gli pare e sorvechiante gioia
la povertade che per altri è noia.

Pensò uomini lungi in un gran campo
tutto ondante di spighe all'infinito,
uomini curvi, a sbieco, con l'anelo
occhio alla falce troppo tarda e al cielo
dove il sol già declina: e il dì è finito
ed è spossato alla tant'opra il core;
ma il riposo rincresce a chi dimane,
a mezzo sveglio, dopo un po' di pane
e un orciuol d'acqua, smunto uscirà fuore,
con la rugiada a' piedi e con di sopra
l'oziose stelle, a rinnovar lo stento
d' un frutto altrui: meglio in eterno intento,

senza riposo mai, curvo su un'opra
che tutti i sensi occúpi, anzi la vece

delle fatiche atroce e del riposo!
meglio morire, o in uno sforzo iroso

tutto il male abbracciar che il caso fece
prezzo iniquo del ben che ci è dovuto!

Prima che un gallo da un'aia
da un'altra un gallo si taccia,
è in pie' l'arzilla massaia
nè a' monti l'alba s'affaccia.

Nè l'alba a' monti; ma intanto
sfrigge il paiol sovra il foco;
la caffettiera, daccanto,
brontola un ritmo suo roco;

e la massaia s'affretta,
e stanno i figli dattorno
l'opra ier notte imperfetta,
ch'apre ogni giorno il lor giorno.

Il dì li vede ad altr'opra,
opra più lunga e severa,
cui splende il sole di sopra
cade di sopra la sera.

Ma tardi, a l'ultima squilla,
compìta già la giornata,
tarda una lampada brilla,
più tarda, a qualche vetrata:

son magli od asce o succhelli,
spatole libri quaderni,

son aghi lucidi snelli
con vaghi sogni materni.

Ciò che è 'l di più di lavoro
pare sì lieve e sì dolce!
seco un fantasima d'oro
veglia, e lo incita e lo molce.

Tra tante insipide e vane,
l'opra più nobile è quella;
empio, se sol pel tuo pane
vivi una vita sì bella!

meriggio.

Muov'ella gli occhi sì languidamente,
languidamente tra 'l bel nero e il bianco,
che tutto mi smarrisco e il viso imbianco
tremando dentro, così dolcemente!

I' ho pensato che nel mondo niente,
niente nel ciel v'è di più dolce e stanco;
i' ho sentito che il mio cor vien manco
se gli occhi in lei persevero e la mente.

O bella tutta oblio tutta languore,
occhi sognanti e spiro a fior di bocca,
è stanchezza l'amor, dolce e' vien meno

senza lamento, come a giorno pieno,
felice della sorte che gli tocca,
dischiuso e greve di fra l'erbe un fiore.

---

la quercia.

Buono è chi sa i misteri della sera
e va cantando dentro per la notte,
traversando la pioggia e la bufera
e del vento cogliendo le interrotte

voci e il muggito ed il singulto breve.
Ma tu, o quercia, che, diritta al cielo,
sopra la terra giù solida e greve,
forte nel sole, ancor più forte al gelo,

che vedi da sì in alto? oh, di', che senti
dall' ime tue radici tortüose?
che dici a' nuovi sol, che fremi ai venti?
e all' imbrunire quali strane cose

cogli uccelletti mormorando vai?
Te spia allor la luna roggia, e ghigna: —
tutta sola e sì alta! per chi mai?
per i passeri e il musco che l' intigna! —

---

a G. G.

L'occhio soave a tratti ove balena
dalla sognante e fonda languidezza
l'imagine dell'anima serena
vestita fuor di trepida bellezza,

la fine bocca sorridendo avvezza,
ed il saluto che concedi appena
son la dolce scogliera ove si spezza
lo scuro ondar di mia voglia terrena.

Oh, innanzi al tempio della vita tua
lasciar la tribolata anima mia!
dal chiuso tempio solo l'armonia

giunga de' canti, mentre che procedi
dentro la gloria; ma, tornando, vedi
colui che a te prostrò l'anima sua!

inconsci !

E già taceva il sole e già l'opaca
ombra abbracciava dalle valli i monti

e squille lungi e squille e voci intorno
facevan la mestizia del ritorno

dall'erbe folte in fiore e dalle fonti
fredde racchiuse. — Ogni capanna poscia

s'avvivò d'un suo fuoco e d'un suo breve
grido affrettato; poi, unica e greve,

spessì la notte e stette e d'ogni angoscia
d'ogni tripudio uman nel suo negrore

coprì il finir. Ma il gemer d'un bambino
lungo straziava querulo e argentino;

straziava, inconscio che fuor di quell'ore
quiete non regna !.... nell' opaca stanza

chi udì basso sospirar tra coltre
e coltre una fanciulla? inconscia che oltre

quella poc'ora bruna niente avanza
di gioia a noi, niente di sogno e pace!

---

primavera.

Sa la madre un suo canto pel figliuolo
che gioca; sa un'occhiata se dolora,
sa una carezza e mille cose ancora
ch'altri non sa, ma san le madri solo.

Io non piango nè gioco, poi che il canto
l'occhiata la carezza essa, la Mamma,
li cela lungi.... oh la cattiva mamma
che mai non torna!.... e l'ho chiamata tanto!

E per questa città di questi mesi,
innanzi agli usci dentro al sole d'oro,
di culle è un lieto dondolar canoro,
le son lente canzoni ch' io già intesi

in un paese là sovra l'Olona,
con altri suon; ma sempre pei bambini,
che voglion, per quietare, esser vicini
alla lor mamma, alla lor mamma buona.

rammarico.

Come per solitudine infinita
vola l'occhio e l'attrista una distanza
uguale sempre e buia in lontananza,
discorre il mio pensier sulla mia vita:

la vita queta e placida svanita
coll'ore tutte eguali: e un duol m' avanza,
di chi non seppe correre abbastanza,
di chi ristette a mezzo la salita.

Oimè l'antico mio pugnace istinto,
oimè gli amori iniquamente uccisi,
la gioia intralasciata ed il dolore

dall'alma inetta per viltà respinto!
o stranii cuori inutilmente arrisi,
com' è freddo esser solo col suo cuore!

---

risorto!

Cuore, o mio cuor!... sei lungi: ora ti calma,
chè l' hai scordata,.... l'odii: ecco il conforto!
Il desiderio tristo che già l'alma
avvelenò.... quel desiderio è morto!

Addio! e fu un istante: ell'era calma
e tu più calmo..... Piangi? oimè di corto
trïonfo su te stesso inutil palma!
O amor crudele, amor che sei risorto!....

Ma a chi tra buio e buio fa vïaggio,
solo e triste d'amor peregrinante,
la morte appar, terrifico miraggio:

quanto più ha forza amore ed Essa è bella,
si piega su se stesso il macro amante
volgendosi alla morte sua sorella.

— O tu che, ovunque, vai creando il bello,
poeta che t' indugi a ciascun' erba

o sasso in terra, a ciascun cirro in cielo,
non piangi tu sulla stagion del gelo ?

— Se muore il tralcio, io dico, il vin si serba ;
l'anno invecchiò qual un di nostra gente

con trasmutare tardo di bellezza
e, a crescer di biancor, più di dolcezza!

Declinan le stagioni e, indifferente,
in ozi ubbiosi e noie di faccende

altri s'attedia, e invan di mille forme
per vie diverse sempre e su nuove orme

si abbellan l'ore, invano il giorno splende
di gioia lucidissima o siccome

un'anima si vela cui dolora
cosa che a ripensar sia dolce ancora,

invano or rompe in furia senza nome
terribilmente d'acqua e cielo e polve

e vento turbinante e mischia neve
e rotolar di tuoni e strisciar breve,

tra fosco e fosco ch'ogni cosa involve,
atro sanguigno orrido elettro a solchi!

S'affretta il cacciator su dal canneto
e dal dirupo giù sua greggia inquieto

spinge il mandriano; spingono i bifolchi
irosi il bue; ma, via per la campagna,

le indomite cavalle a salto a salto
salutano annitrendo, e, dentro l'alto

aere librata, l'aquila grifagna
saluta il nembo che sotto mareggia:

con ischianto di fremiti selvaggi
gli irti rispondon dalla costa faggi

e gli elci immani: l'uomo e la sua greggia
guardan dal chiuso con trepida attesa,

a scampare lor vello e la servile
opra per chi li tosa!

O schiatta vile,
cui la state in eterno è troppo accesa,
greve l'autunno e poi l'altra stagione

lenta è troppo al venir del primo fiore!
qui, al limitar dell'anno che si more,

cantiam dunque un Natale! e la canzone
s'accordi al suon di pive e cornamuse

mentre per ogni vico ad ogni porta
con rinverdir di frondi par risorta

primavera, ed a noi dalle dischiuse
nubi calò chi si chiamò la Vita;

mentre giova al tapin sostare un poco
presso un ceppo che sfrigoli sul foco

nella casa di bamboli gremita,
bamboli in festa a un poco più di cena!

Giova la pace a te: ecco l'amore
promesso, or posa! chè senza rossore

può l'altro, o schiavo, e forse senza pena
oggi guardarti in faccia, e dir: fratello!

I.

All'Ascensa,
qui fur un tempo lieti maggi e cene
consolate da vino, e danze appresso
e brigate assai vaghe e burle amene,
che al giorno d'oggi non è più concesso.

E a settembre,
col sole la vendemmia, e con la sera,
pigiando l'uve gonfie porporine,
cantammo a piena voce tutt' intera
la notte d' in su i tomboli e le tine.

Ma se fu inverno,
i bicchier vigilanti in riga al foco
e novellanti i vecchi storie e ciance,
nella penombra i giovinetti a gioco
baciârsi nella bocca e nelle guance.

E al dolce tempo,
a prova le primissime viole
e l'erbe pur mo' sorte odorosette
cogliemmo, e forse i baci a soli a sole
o i sospir delle ingenue forosette.....

II.

. . . . . .

Dove batteva il sole ora c' è l'ombra
e non siamo alla sera dell'estate:
folta la vite or la finestra ingombra
ove nei vasi Ei coltivò le rose;

la casa nostra ha tante dolci cose,
ed il più dolce è l' inno del passato.

Non Ella qui stirando canticchiava
alle bianche pareti, ai bianchi lini?
il carbone frattanto vaporava
fumigoso da parte incontro al sole;

la casa nostra ha tepide parole
e fragranza di luce e di sereno.

ed io ascoltavo il sole e lo stornello
ch' Essa cantava i lin' bianco stirando:
c'eri tu, Mamma, allora, e tu, Fratello,
e tu, Papà, men triste, ed io più buono:

la casa nostra serba ancora il suono
del lieto imbaldanzir d'un bimbo biondo...

III.

. . . . . .

« Eccc, sorella ; sei contenta ? anch' io
lungi dai libri qui m' accolgo al fuoco :
è così bello e dolce ad ogni poco
del focolar paterno il crepitio ! »

« Giovanni ! » « Oh, grazie, no ! il posto mio
è stato sempre qui :... ma vedi ? affoco :
non giugnere più stipa... O fai per gioco ?
allora attizza tu che attizzo anch' io ! »

Sorride la gentile e sbracia lesta :
« Se' contento così ? » « Così mi piaci ! »
Dolce ella piega verso me la testa :

io vorrei dire... e stuzzico le braci....
Da quando casa nostra è così mesta,
o mia sorella che mi guardi e taci ?

il vento.

Ad onde molli ad onde bige il vento
scuote le messi. I calami e le spiche
hanno un brivido molle di contento
nel tepor della languida carezza.

Diman cadrà la messe e, a biche a biche,
segnerà il piano in lunga fila e doppia:
senz'onde allora passerà la brezza,
senz'onde e senza duol sull'arsa stoppia.

Il villaggio guardava al sol che nasce,
chè piace tanto il sole di mattina

per le bianche casette in cerchio poste
a metà in vista ed a metà nascoste

l'une con l'altre! A sommo della china
dal lato contra, a l'ombra, un precipizio

così repente s'avvallava e a pozzo
che un parapetto di pietraccia a sbozzo

il Comune v'alzò: fu l'edifizio
odioso ai più: la precedente Giunta

alto ne mormorò: que' del sestiere
un muricciolo o aggetto ove sedere

per l'estate vi chieser, quando è giunta
co' suoi gran soli! ed il sedil fu un sasso

dal qual poteano i bimbi giù spiare,
ritti, protesi, e tra di lor cennare

paurosamente l'ombra laggiù basso,
l'ombra che d'acque par rimugli e tuoni.

Or un giorno un bimbetto, di sett'anni,
paffuto e biondo, con assi e con scanni

su su s'aïutò sopra a cavalcioni:
spronò in trionfo — oh rosea ignara vita! —

poi, pendulo, spiò se giù vedesse
folletti in fondo, forse, o diavolesse;

e fe' lor corna con l'esili dita:
non sempre i can più audaci son molossi!

cauto esplorò, curvossi ancora più;
bilicò... poi un urlo, un tonfo, è giù!

Più atroce un urlo dallo spiazzo alzossi,
e da una casa lì di contro un urlo

altro muliebre, di ferita belva,
e dal villaggio a un tratto, qual di selva

sul principiar di Marzo, immane un urlo
ed una furia d'uomini e di donne,

un'onda immensa e un odio ancor più fiero...
Quel giorno il sol cadente schiarò intero

lo spiazzo; chè via il muro iniquo andonne
dalla furia del popolo o nel fiume

o de' municipai contro le case;
e, vendicata, libera rimase

la voragine: e anch'essa or ha più lume,
e le spellate mandrie all'orlo pasce.

tristi sorrisi !

Come al novello gel de' suoi giocondi
fiori la terra e di sue verdi spoglie,
v' ha dei sorrisi così tristi e fondi
che l'anima, a mirarli, par si spoglie

d'ogni più cara gioia e si profondi
nell'ombra chiusa dell'estranee doglie
e d'amore quell'anime circondi,
poveri fiori che nessun non coglie!

Straniere melanconiche affacciate
a una finestra in fiore; due bambine
a mano d' un signor vestito a lutto;

vecchiette stente stente ed attillate,
o tutta grinze una gran dama e trine,
o uno scolaro pallido, distrutto.....

Passate, oimè! non li guardate fiso:
morrebbe anche quel lugubre sorriso!

e allora che sarebbe del lor cuore,
del vostro cuore in faccia a quel terrore?

dolce mattino! *

Perchè nel ciel vapora
la dolcissima aurora
ed al mondo sorride,
e nuova vita emana
da codest'aura sana,
se m'affaccio, e il verziere
riluce di rugiada
e lo scricciolo stride
e fischia dalla strada
lontana il carrettiere,

puranco l'officina
fumiga e la piccina
muliebre plebe e stracca
sull'opra ancor si fiacca:
non essa al sole loda,
ma il livido cotone
più presta con le streme
forze diriccia e annoda
e d' impazienza freme,

* In Val d'Olona — dove io son nato e dove questi versi, anni addietro, vennero composti - il barbaro uso di far lavorare nottetempo fanciulli e fanciulle vigeva in quasi tutti i cotonifici: nè l' hanno peranco smesso i signori....., gente del resto di pelle di modi e perfin di propositi civilissimi!

trista gioia fraterna!
chè il telaio dispone
per le novelle torme:
o trista vece alterna
dove così si dorme!

Tale il giorno è diviso
nella tetra officina
(le fanno belle fuori!)
tetra fumosa ed acre
giù in fino all'anim'acre!
giù in fino ai tristi cuori!
E il turpe crin, le macre
spalle e il contratto viso
non l'uzza mattutina
molce; nè alla stagione
disnebbiasi il polmone:
fuggono senza voce
dalla vece feroce
con nel corpo un'accidia
con in core un' invidia....

Oh di fra l'erbe e i fiori
muti rinchiusi cuori!
io voglio il sol godere,
l'aria vogl' io godere!....

Oh placido il destarsi
col sole e richiamarsi
con garrula esultanza
i fratelli a vicenda
e la mamma in faccenda
dall' una all'altra stanza!
poi insieme in ginocchione
e piccoli e più grandi
a una quieta orazione
che dal buon Dio domandi
per ogni essere umano
il pan quotidiano,
pan maturato al sole
che va diviso al sole
da lieti padri fra più lieta prole!

---

l' incontro.

Nell'aere tutto pieno di dolcezza
giunge talora i nostri sguardi Amore,
e l'aere allor s'addoppia di chiarezza
con scintillar che trema in fino al core:

in fino al core trema e uno sgomento
fatto di gioia e duol di dentro sento;

gioia per l'occhio e per il core duolo,
il core che, bramando, riman solo!

congedo.

Tu che hai 'l cuor bolso e 'l tarlo nella testa
riprendi il tuo cammin là dove l' hai lasciato!

niente per gioia o affanno s' è mutato,
vedi? di troppa luce il giorno e di prorotte

tenebre è folta ancor troppo la notte:
cangiasti certo tu e certo più pesante

è il tuo fardello, oimé, dopo cotante
strade tra oblique luci e tenebre passate....

O forse tu ripensi ad una state,
là su i monti giulivi, e a un verno che negli occhi

t'agghiacciò il pianto? abbruci il sole o fiocchi
alta la neve, il prete ancora in quel villaggio

sposa e battezza, e ne' bicchier di faggio
ancor versa l'ostier del pretto all 'avventore;

che importa a noi del tempo e del tuo cuore?
del torbo tuo pensier sempre col vero in guerra?

non vedi? bello è 'l ciel, bella la terra
ed ugualmente il verme è bello; ogni corolla

intónasi al suo stelo, ed a sua zolla
misurato è ogni fior: per te che fuggi è questa

di forme e cose inalterabil festa!

Finito di stampare il 29 gennaio 1902 nella tipografia editrice Garramone e Marchesiello; Potenza di Basilicata.

Del medesimo Autore

Ritmo latino e Terminologia ritmica medievale; *Appunti per servire alla storia della Poetica nostra.* Torino, Ermanno Loescher, 1899 (Lavoro premiato dalla R. Accademia S. L. di Milano).

I Trattati medievali di Ritmica latina. Milano, Ulrico Hoepli, 1899 (a cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere).

Codici italiani nel Monastero di Kremsmünster. In *Bullettino della Società Bibliografica Italiana,* Anno I.

La sestina d' Arnaldo, le terzine di Dante. Milano, Ulrico Hoepli, 1899 (a cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere).

Per il 'Folk-lore' della Gallura. Bergamo, Istituto d' Arti grafiche, 1900.

Poetria magistri Iohannis anglici. Erlangen, Fr. Junge, 1902 (a cura delle *Romanischen Forschungen*).

Riassunto e dizionarietto di ritmica italiana; *con saggi dell'uso dantesco e petrarchesco.* Torino, Ermanno Loescher, 1901, L. 3.

Wagner *(prime prove).* Milano-Palermo, Remo Sandron, 1900, L. 1,50.

Prove. Potenza, tipografia editrice, 1901.